OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

« LUSSO E VOLUTTA' »

« Caro Fortebraccio, mi hanno detto i compagni che tu hai scritto un corsivo per le lettere con dentro l'esplosivo mandato in giro dagli arabi che invece le hanno inventate gli americani. Io leggo sempre i tuoi scritti (...) ma questo no perché ogni tanto quando torno a casa alla sera, anzi alla notte, sono così sfinito che mi casca la testa per lo sfinimento e delle volte non avrei neanche voglia di mangiare. Io sono un operaio pendolare e tu qualche volta hai parlato di noi, ma non sai che vita è, adesso poi viene anche il freddo e certi giorni non so come faccio a resistere. Ti mando questa mia perché ti pregherei di mandarmi quel tuo corsivo che lo voglio leggere, mi devi scusare il disturbo ma si vede che quella sera non ho visto il giornale, non è la prima volta. Saluti fraterni. *Egidio Angeli* - Milano ».

Caro Angeli, mi sarei limitato a spedirti la copia dell'Unità in cui è comparso il corsivo che tu dici (ti è stata mandata giovedì) se non avessi qui, giuntami qualche giorno prima della tua, una lettera con cui « Un gruppo di ferrovieri comunisti » *(così si firmano i mittenti) mi ha fatto avere un ritaglio del* Corriere della Sera, *contenente un « servizio » relativo a un nuovo treno in funzione dal 21 settembre. Lo scritto, dovuto alla penna di Mario Righetti* (« vecchia conoscenza di noi ferrovieri milanesi »), *lo definiscono i compagni che mi scrivono, ma io non so perché) reca questo allettante titolo:* « In sette ore senza rumori - da Milano ad Avignone » *e sotto, a mo' di sommario:* « Convogli silenziosi grazie a uno speciale sistema di isolamento acustico - Musiche di Vivaldi e Beethoven durante il viaggio - Compartimenti spaziosi e temperatura costante in tutte le stagioni ». *Ciò che si legge poi nel corso dell'articolo è semplicemente inebriante. Te ne riporto qualche passo, scelto qua e là:* « ...Ogni vettura dispone di otto compartimenti a sei posti e questo significa che i passeggeri hanno a disposizione uno spazio superiore di un terzo rispetto ai compartimenti delle normali carrozze. Tutto il convoglio è climatizzato in modo da assicurare una temperatura costante e gradevole in ogni stagione ». *Tu senti che cominciamo ad avvicinarci, senza per altro raggiungerlo, al comfort dei treni pendolari, tanto più che la descrizione del nuovo treno più avanti precisa:* « Si viaggia in una atmosfera ovattata del tutto inconsueta... *Dì la verità: non ti pare di esserci anche tu sul* « Milano - Avignone »? *Ma dove la somiglianza fra il tuo modo di viaggiare e quello dei passeggeri del nuovo treno diviene addirittura allucinante, è quando si consideri che sul modernissimo rapido* « alla gioia degli occhi si unisce quella dell'udito: l'impianto di diffusione porta di tanto in tanto in ogni compartimento musiche di Vivaldi, Liszt, Brahms, Mozart. Si entra in stazione ad Avignone alle 15,45 mentre nelle carrozze risuonano in sottofondo gli accordi finali della "Quinta" di Beethoven ».

A questo punto non ci sono più dubbi: « Tel ki — *tu gridi* — el me treno » *perché è sicuro che voi pendolari viaggiate così: in una atmosfera ovattata, in un confortevole silenzio, a temperatura costante, e non c'è dubbio che* « alla gioia degli occhi » *le Ferrovie dello Stato, di questo Stato gentile, vi offrono il modo di unire* « quella dell'udito ». *Quando scendete dal treno, la mattina alle sette, non si capisce proprio perché abbiate quell'aria freddolosa e mostriate quelle facce viola: dagli scompartimenti che con rincrescimento avete appena abbandonato, si effondono le note della « Sinfonia in si bemolle (K.V. 22) » di Mozart. Come vi permettete di essere infelici e rabbiosi e perché muovete le labbra come se bestemmiaste, mentre tutti sanno che canterellate il « Clair de lune »?*

Ma c'è un ultimo particolare che deve essere sottolineato: questo meraviglioso treno, fedelmente ideato e costruito a perfetta somiglianza dei convogli pendolari, non è stato voluto da una compagnia privata, come quella, per esempio, dei vagoni-letto. No. Lo hanno concepito le Ferrovie dello Stato, vale a dire il governo, dove regna sui trasporti il liberale on. Bozzi, l'ultimo e più tenace dei viveurs. E nel governo ci sono i socialdemocratici, i quali debbono pure sapere che quando il treno delle musiche in sottofondo parte, voi lavoratori arrivate, intirizziti, assordati, sballottati, aistrutti. Ma i socialdemocratici sono socialisti che non si permettono più neppure di vergognarsi, per paura di diventare rossi.

I DETTAGLI

« ... ma io non voglio dilungarmi troppo, egregio Signore, e perciò secondo il mio costume logico, da tecnico uso a chiamare le cose col loro nome, Le rivolgerò due domande molto precise. Prima. Io so che lei si batte, per usare una espressione che è cara a tutti coloro che la pensano come Lei, per una società socialista. Ma che cosa vuol dire questo con esattezza? Di quale socialismo si tratta? E come intende pervenirvi? E come sarà lo Stato dei suoi sogni? E attraverso quali prove, con quale gradualismo, vorrebbe che si realizzasse? E' mai possibile che da voi si sentano solo chiacchiere, ma non si abbia mai il piacere di vedervi scendere (o salire) ai dettagli? Seconda. Lei si rende conto, signor Fortebraccio, che se venisse il da Lei sospirato comunismo, finirei ammazzato prima io, sicuramente, ma prima o poi anche Lei e i suoi compagni che la comandano, tutti come Lei di origine borghese? E questa prospettiva la rallegra? Non mi firmo col mio nome perché non importa, ma creda che (finora) sono ben vivo. *Un ingegnere torinese* - Torino ».

Egregio Ingegnere, mi ricordo che qualche anno fa un altro ingegnere non so più di dove mi rivolse la stessa sua domanda (la prima) e mi ricordo anche che gli risposi pressapoco così: caro Signore, so già che non la persuaderò ma non me ne rattristo, perché lei mi si rivolge con la speranza di mettermi in imbarazzo. Si sbaglia. La società a cui miro è una società socialista i cui « dettagli » (per usare la sua espressione) non saprei descriverle. Vedremo. Alla società che io sogno si arriva con la rivoluzione (magari gentile, ahimè) e le rivoluzioni non si fanno con l'orario ferroviario, per cui io so che se parto da Firenze alle 15,11 (dico per dire) arriverò a Terontola alle 16,37 e poi, con la coincidenza delle 17,01, potrò giungere a Perugia alle 17,45. Le rivoluzioni serie sono treni che hanno un solo fondamentale dovere: non tornare indietro e le persone come lei lo sanno benissimo, egregio Ingegnere, al punto che per non farli partire usano rivolgersi ai macchinisti, cercando di annegarli nelle pignolate: « A che ora volete muovervi? E qual è la prima stazione in cui vi fermerete? E quanto starete fermi? E quando ripartirete? E dove volete arrivare il primo giorno? E il quarto? E il ventesimo? ». Noti, egregio Ingegnere, che i comunisti più preparati potrebbero anche rispondervi, ma non lo fanno prima di tutto perché sono gente seria e poi perché non vogliono prestarsi al vostro gioco. E' soprattutto per questo secondo motivo che io do loro ragione.

E vengo alla seconda domanda. Lei mi diverte molto, perché sono sicuro che la certezza di « finire ammazzato » prima di tutti se venisse il comunismo come lo immagina, discende dall'idea che lei si fa della sua importanza. Lei non è un pavido, è un megalomane. Suppongo, a giudicare dall'originalità con cui si esprime, che secondo lei il comunismo entrerebbe in Italia dal Brennero, portatovi, come scrivono quelli del « Tempo », dalle armate rosse. Sono sicuro che lei pensa che prima di passare la frontiera il comandante supremo dell'esercito invasore telefonerebbe ai compagni di Torino: « Avete ammazzato l'Ingegnere? ». « Sì, compagno Maresciallo, ieri sera ». « Che ha detto? ». « Sai come sono gli ingegneri: non parlano molto. Ma era seccato ». « Bene. Anche questa è fatta. Adesso vengo in Italia » e secondo il pronostico di Enrico Mattei avremmo l'invasione delle « orde rosse ». Invece sa che cosa effettivamente succederebbe se « venisse il comunismo »? Succederebbe che noi tutti avremmo un solo pensiero: tenere lei e i tipi come lei in vita il più a lungo possibile, perché gli avversari morti non piacciono a nessuno di noi. Spietati come siamo, li preferiamo in buona salute, longevi e sprofondati nel ridicolo.

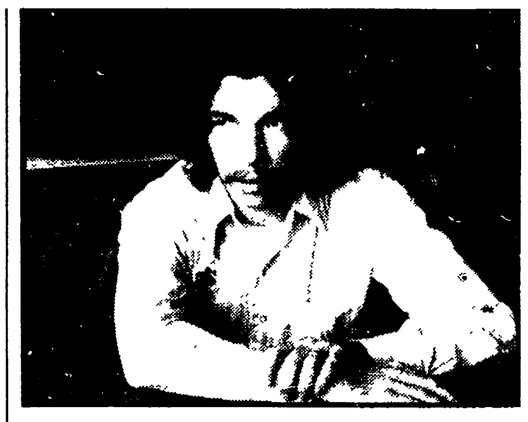
Fortebraccio

A colloquio con Alan Donahue, ospite del Festival nazionale dell'Unità

Sono un reduce dal Vietnam

Alan Donahue e il rappresentante della Repubblica Democratica del Vietnam, Nguyen Minh Vi, alla tribuna della manifestazione antimperialista del 23 settembre, che ha aperto il Festival nazionale dell'Unità.

La tormentosa maturazione politica di un giovane americano che è passato attraverso gli orrori della guerra d'aggressione « Attorno a noi i contadini raccoglievano il riso e d'un tratto ci accorgemmo che sotto i nostri occhi avevano disegnato tanti sentieri che segnalavano ai partigiani la nostra posizione: scoprimmo che tutto il popolo ci combatteva » Contro la barbarie imperialista l'atto di accusa e la presa di coscienza di una generazione mandata a morire



« Accadde così: ero di pattuglia, una notte, quando vidi due ombre correre via rapide. Non ci pensai un minuto e sparai una raffica. Quando andai a vedere, invece che i "vietcong" che mi aspettavo trovai i cadaveri di due contadini disarmati, dei pacifici civili. La cosa mi pesò dentro per molto tempo. Fino ad allora avevo sparato solo contro uomini che mi sparavano. Cercavo a quel punto una risposta, volevo sapere perchè avevo sparato a freddo, senza pensare, a due ombre. Finalmente riuscii a trovare un confessore, un prete cattolico. Lui mi disse: "Non pensarci, ragazzo, sono incidenti che capitano in ogni guerra. Tu non ne hai alcuna colpa e devi solo pensare che questa guerra è giusta e inevitabilmente ci cascano anche i non colpevoli...". Andò così, appunto, che da quel giorno non sono più cattolico, non riconosco più la Chiesa cattolica ».

E' stata una intervista lunga e difficile con Alan Donahue, il reduce della guerra in Vietnam che sabato scorso parlò al festival dell'*Unità*, nello Stadio Flaminio gremito di folla e che concluse il suo discorso abbracciando il compagno vietnamita e urlando nel microfono: « Finalmente combattiamo dalla stessa parte ». Quell'episodio tanto drammatico sulla *sua* guerra nel Vietnam (per due anni, fra il 1965 e il 1966) me lo ha raccontato, per esempio, solo alla fine dell'intervista, quando stavamo concludendo. Tutto il resto del tempo, quasi due ore, aveva costantemente, puntigliosamente tentato di evitare le risposte su problemi personali, su elementi autobiografici. E prima di salutarci mi ha fatto dire da Marta Adams, la nostra interprete: « Nell'articolo lascia perdere gli episodi, gli aspetti personali. Quello è solo "colore". Conta invece riportare quello che ti ho detto sul nostro movimento, sulla battaglia di tipo nuovo che vogliamo impostare negli "States", sulla crisi dell'imperialismo in Vietnam e del sistema capitalista americano all'interno ».

E' stato un lungo cammino quello di Alan, una strada che ne ha fatto un giovane americano diverso. E' di Itaca, una città dello Stato di New York che Alan definisce con un velo di nostalgia (oggi vive a Buffalo, impiegato nell'Azienda delle acque della Contea) « bella e in sè non oppressiva, anche se — aggiunge subito — tremendamente borghese, conformista, *repubblicana* ». La città vive, praticamente, intorno alla Università di Cornell, una Università privata e « esclusiva » del tipo Harvard: quella università è naturalmente la mèta di tutti i giovani di Itaca e lì si è laureato fellicemente l'unico fratello di Alan che ora fa l'agente immobiliare (ha due anni più di lui) e probabilmente considera Alan stesso uno « spostato » cronico. Il padre ha ora sui sessant'anni ed è impiegato nel Comitato sanitario della Contea, la madre era infermiera con diploma (un buon *standard* negli USA) ma non lavora più. Famiglia « middle », piccola borghesia

Alan sognava avventure diverse, però lontane. Scava, scava viene fuori parlando che, mentre frequentava la « high-scool » (il nostro liceo, più o meno) era anche *boy-scout* e il suo capo-reparto era un « veterano » della guerra in Corea, uno che gli mise bene in testa l'idea della « missione americana nel mondo », della necessità di « liberare i popoli semplici dalle trame totalitarie dei comunisti ».

Provò a entrare a West Point ma fu respinto, e allora, a 17 anni, entrò nei paracadutisti: una via secondaria per la quale si può anche facilmente finire all'Accademia. Scelse consapevolmente e lo spedirono in Vietnam dove restò due anni.

« Ci misi due giorni, appena arrivato nell'esercito, a capire che quella non era cosa per me: penso solo — oggi — a quanto ero arretrato. Avrei dovuto metterci un'ora e non due giorni ».

Andare in Vietnam, perchè? « Erano quelli gli anni in cui gli americani credevano ciecamente alla propaganda del governo: il Vietnam viene invaso dal Nord comunista — strombazzava la propaganda — e non bada a mezzi; usa il terrorismo più spietato e barbaro. Io andai lì con uno spirito alla Kipling, da buon bianco che va a salvare i selvaggi dal male ». Parla lento, calcola ogni parola, tiene le mani ferme stese sul tavolo in modo quasi sacerdotale, sorride poco sotto i baffi rossi da puro irlandese. « Non dimentichiamo che quell'anno, il 1965, veniva lanciata la prima grande offensiva americana, il primo massiccio invio di truppe; non dimentichiamo che Johnson appariva allora a tutti noi il presidente della pace che aveva vinto sull'*uomo della guerra*, Goldwater. Oggi conosciamo i documenti segreti del Pentagono che ci dicono quello che veramente allora pensava Johnson, ma a quel tempo non sapevamo nulla e Johnson fu tanto abile da fare credere che lui andava a respingere un'aggressione, appunto a difendere la pace ».

« Scaricate Nixon »

L'associazione di cui Alan fa parte (« Associazione veterani della guerra in Vietnam »: VVAW) ha discusso a lungo sul comportamento nelle prossime elezioni presidenziali. Hanno deciso di non indicare McGovern, ma nemmeno di sposare l'aperto astensionismo del « black power » e delle sinistre estreme. L'indicazione è « *dump Nixon* »: « scaricate Nixon ». Associazione composita e difficile la sua. Ora si è data una struttura rigida, con tessere (tremila lire) ma molti reduci che dopo la vicenda vietnamita hanno il terrore ossessivo di tutto quello che ricorda disciplina e organizzazione preferiscono simpatizzare invece che iscriversi.

Alan spiega che ormai i reduci stanno uscendo dalla fase anarchica, individualista, di ribellione morale e psicologica e vanno avviando un lavoro politico autentico, nei quartieri, negli « slums », fra i poveri.

« Un tempo pensavamo che l'unica via fosse quella dell'uso continuo, incessante, sempre e comunque dei "mass media" per dire la nostra rabbia, le nostre denunce. Oggi va finendo il tempo delle manifestazioni, dei "sit in", delle cartoline bruciate in piazza. Oggi ci interessa analizzare l'intera società americana per quello che è, capire i veri punti di debolezza e di contraddizione del *system* che possono allargare la crisi ».

In fondo, dice Alan, noi del Vietnam eravamo il fiore della gioventù che la società borghese aveva prodotto: felici, patriottici, buoni, idealisti. Oggi siamo il loro scandalo. « Abbiamo capito proprio noi, per primi, che sotto di noi e i nostri "ideali" c'erano gli americani poveri, i negri. E lo abbiamo capito alla svelta, in Vietnam. Vedi: per un negro americano o un bianco americano disoccupato certe cose possono essere accettate con fatalismo. Lui dice: "E' sempre stato così, era così a casa mia ed è così a Saigon": Ma per noi, questa guerra, questo terribile impatto con una realtà mai immaginata ha fatto scattare una molla di vergogna e di indignazione molto superiore. E' in Vietnam che abbiamo scoperto il volto vero della nostra America ».

Ci serve il marxismo

Cominciò proprio in Vietnam, quando capì che stava combattendo non i guerriglieri, ma un popolo intero. Lo capì così: « Ci eravamo accampati su una collina, in mezzo a grandi campi di riso che contadini pacifici e anziani raccoglievano durante il giorno. Ogni notte, poi, eravamo attaccati e avevamo perdite. Mi accorsi presto però che i contadini pacifici, raccogliendo il riso, disegnavano in effetti tanti sentieri che tutti portavano alla nostra collina e che servivano ai *vietcong* per arrivare a due passi da noi, la notte. Allora capii che era tutto il popolo a esserci contro e che avevamo perduto ».

Poi la vita in Vietnam. Lo agguato permanente, l'imprendibilità del nemico e i più che reagiscono con autentica schizofrenia e sparano a tutti. « Ci sono interi gruppi che i comandi tengono lontani dai villaggi e non mandano mai nemmeno in licenza a Saigon: sparano a vista, anche in città, su qualunque vietnamita, anche del Sud. Impazziscono quando li vedono ». E certo, è vero, si drogano: « Su sei milioni di americani che sono stati sotto le armi (in Vietnam o negli USA) durante gli anni della guerra vietnamita, almeno seicentomila sono drogati ». L'associazione dei reduci sta facendo una grossa campagna contro la droga, e è l'unica che ha possibilità di ottenere qualche risultato Chi altro — oggi come oggi — può offrire a quei disperati una alternativa valida, di mobilitazione e di lotta? « Bruciavamo villaggi vuoti, facevamo anche le galline. Ma da quella disperazione oggi può nascere un impegno diverso: purchè sia bene incanalato. Per uno che ha visto il Vietnam il moralismo protestante fa ridere. Ci serve il marxismo ».

Uscendo dalla sede dell'*Unità*, dove ci siamo incontrati, Alan viene riconosciuto da un compagno della sezione « 25 aprile » di Pietralata. « Siamo tutti con voi, dice il compagno, ma quando sarà che l'America perdente, l'« altra America », prevarrà? ». Alan sorride: « Ci vorrà tempo, ma abbiamo speranze: bisogna esasperare i punti di crisi della società americana — aggiunge di nuovo con la sua flemma didascalica —, cioè l'inflazione e la disoccupazione, i bassi salari. Bisogna collegarsi con tutti gli sfruttati nel nostro paese ».

Ugo Baduel

Come hanno lavorato gli artisti al Festival

ESPERIENZA DI UN'ARTE NUOVA

Le idee e il lavoro di un numeroso gruppo di artisti — La discussione con i compagni delle sezioni — Disegni, strutture, padiglioni, murali, pannelli

Al grande successo popolare del Festival dell'*Unità* quest'anno gli artisti italiani hanno dato un contributo importante e particolare. Non si tratta soltanto delle tirature di stampe, a cento esemplari, che fanno la bellissima mostra al Padiglione dell'Arte e che sono state donate all'*Unità* da cento pittori e scultori delle più diverse tendenze plastiche.

Si tratta delle idee e del lavoro fatto da un gruppo di artisti sin dal momento del progetto del Festival, del modo stesso con cui hanno discusso e lavorato assieme ai compagni della Federazione romana e ai segretari di zona; si tratta ancora del tipo di immagini di cui si sono serviti per illustrare, per interpretare visivamente, per *far vedere* linee e nodi essenziali della politica e della lotta nazionale e internazionalista del Partito comunista italiano.

Già nei festival precedenti di Firenze e di Torino erano state fatte esperienze avanzate dagli artisti che avevano eseguito cartelloni e murali. Quest'anno, facendo tesoro anche di queste esperienze, c'è stato un passo avanti decisivo: la partecipazione diretta alla discussione e all'elaborazione del progetto d'assieme del festival e poi l'esecuzione, di gruppo e individuale, di interi padiglioni. Ne è venuta fuori una comunicazione visiva dei contenuti essenziali dell'azione politica di massa del Partito davvero ricca e efficace. Anche i segnali e le immagini più consolidate e sperimentate dalla nostra propaganda hanno preso una nuova freschezza.

Primo bilancio di un'esperienza

C'è, è vero, da molti anni un legame sempre più profondo tra l'azione politica e culturale del nostro Partito e le ricerche degli artisti italiani, ed è un legame libero, dialettico, polemico anche, che spiega perché non ci sia nulla di improvvisato o di retorico nella collaborazione degli artisti al Festival. Ma c'è una grossa novità: il Partito vuole e cerca anche con gli artisti un rapporto più ricco e concreto; vuole e cerca anche dalla cultura artistica italiana una specifica e libera mediazione e verifica di contenuti vecchi e nuovissimi.

Gli artisti, da parte loro, soffrono pesantemente di una situazione del loro lavoro che è troppo condizionata e deformata dall'uso mercantile che si fa della loro produzione e che è la causa prima di un pericoloso individualismo, di grette separazioni e ostilità professionali, di una lontananza dal pubblico popolare e dalla concreta esperienza di vita e di lotta delle masse.

Così tutta una ricerca e le opere stesse nella forma loro, pure quando sono chiaramente di contenuti anti-borghesi e anti-imperialisti, conservano sempre qualcosa di « privato » e di « emarginato ».

Quella offerta dal Festival è stata anche una grande occasione di riflessione e di esperienza: la separazione si può colmare, gli artisti possono liberamente innestare quella che è la loro esperienza specifica in quella più generale del Partito e delle masse popolari.

Io credo che tutto il lavoro fatto per il Festival e le opere di pittura e scultura o di montaggio fotografico che sono nate da questa esperienza costituiscano un valido stimolo a tentare un'esperienza più generale e a diversi livelli.

Alcuni risultati plastici qui raggiunti stanno a documentare che molti pittori e scultori dànno il meglio della propria immaginazione poetica in un'opera di carattere pubblico, popolare e classista, e che l'impegno progettuale e pratico in un'arte di ambiente può portare a nuove libertà plastiche e a una tipicità diversa che quella della pittura o della scultura da interno o da galleria.

La tematica dei singoli padiglioni, la presenza politica delle Federazioni e il lavoro degli artisti si sono articolati nelle seguenti zone: Zona Centro (Scuola e Università); Zona Est (La lotta del PCI per la libertà e la democrazia); Zona Ovest (Padiglione internazionale, lotta per la pace, Vietnam); Zona Nord (Padiglione dell'informazione); Zona Sud (Padiglione su Roma e il Lazio); FGC romana e nazionale (Villaggio dei giovani); Commissione scuola e sezione universitaria (Padiglione dell'arte). Pittori e scultori si sono divisi in gruppi, per zone. Il loro lavoro, come quello degli architetti, è stato difficile ed ha avuto momenti assai duri anche se la bellezza e la chiarezza delle soluzioni visive trovate non tradisce la fatica e i tanti problemi risolti.

Gli artisti, con i quali abbiamo parlato, affermano di aver fatto un'esperienza rara, eccezionale. Qualcuno fantastica, va avanti con i pensieri come se avesse recuperato il senso della propria forza o di quella che l'arte può avere. Si discute ogni sera, fino a notte tarda, e in molti, come e quanto le occasioni private forse mai hanno consentito in questi mesi. Si chiede che il Partito faccia molto di più, che gli artisti possano fare di più e costantemente per il Partito in situazioni nuove. Ci si appassiona sui problemi delle forme e dei materiali. Si cerca costantemente il giudizio popolare.

Un rapporto più concreto

Questo è il primo bilancio di un'esperienza dopo aver girato per strade e padiglioni del Festival, dopo aver parlato e riparlato con gli artisti: si vuole andare avanti, si vuole un'altra collocazione e un'altra verifica del proprio lavoro, c'è una politicità schietta, appassionata, fresca, ci sono forze nuove e preparate.

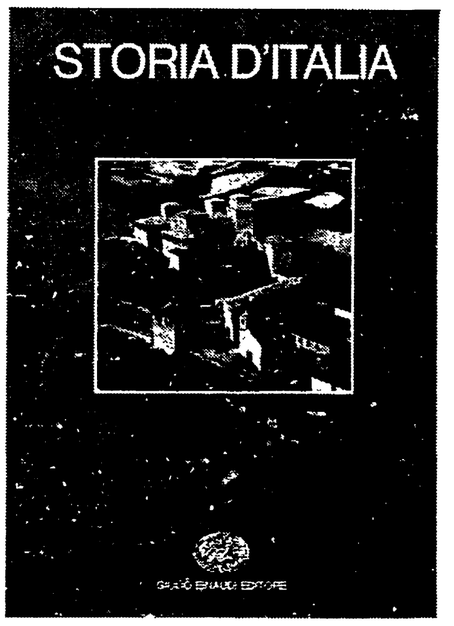
Gli autori che hanno lavorato ai padiglioni sono circa quaranta. Molti giovani, artisti o studenti di architettura, si sono uniti ai gruppi delle zone a lavori iniziati. Difficile sul momento dire di tutti e dei particolari di un'esperienza che ha avuto un carattere così collettivo. Mi limito a segnalare alcuni risultati plastici, alcune immagini che sepiccano nella ricchezza delle varianti realizzate, con fotografie, scritte e interventi plastici, sulle semplici e funzionali strutture di tubolari.

Dall'ingresso principale della città del Festival, in piazza Apollodoro, si scorge una gigantesca, bianca colomba di Renato Guttuso, un segnale familiare ai compagni, contro i piloni del viadotto di Corso Francia. Percorrendo il viale De Coubertin, si trova una prima opera interessante: i cinque moduli e la torre neocostruttivista di Nino Gianmarco per il padiglione « Scuola e Università »; vi hanno lavorato gli artisti Volo, Quattrucci, Izzi, Ciai e Galante. La torre è una struttura a tubolari che sale come costruita dai materiali scritti e visivi delle lotte per la scuola: è una struttura energica, ben ritmata e che consente una grande visibilità.

Assai efficace, nella grande sobrietà, è il percorso visivo del padiglione « Un nuovo modo di governare ». I problemi dell'informazione hanno trovato una chiara illustrazione nei montaggi di Mattia, Floridia e Sasso che è anche l'autore di alcuni segni che caratterizzano i programmi televisivi del Festival. Nel padiglione su Roma e il Lazio i drammatici problemi urbani e del territorio hanno trovato, nel disegno « pop », di Nunzio Solendo una forte evidenza; e con un murale assai dinamico Ferrari contrappone la plasticità « cubista » delle bandiere rosse al caos della città capitalista.

Nella vasta area coperta dalla « Città internazionale » ci sono altre opere monumentali: la grande parete con l'altorilievo di Bartolini che ricorda le vittime del nazismo e il murale di Campus e De Conciliis che è una allegoria della vittoria sulla guerra e dell'ascesa operaia. Al fondo del viale si alza l'opera d'ambiente più ricca e complessa del Festival: tre grandi pannelli in prospettiva rialzata dipinti da Ennio Calabria (autore anche del manifesto e di altri segni del Festival) con una drammatica sintesi della costruzione operaia. Sullo spettrale bianco e nero di un massacro imperialista si impone il dinamismo di una struttura che ha i colori e le forme storicamente gioiose del lavoro e delle lotte per il lavoro; su questa struttura sta alta una corrente vorticosa — di nuovo il bianco e nero — di figure operaie — è il Partito, è l'avanguardia della classe operaia — che porta avanti, in un fortissimo ritmo di ascesa e caduta, una tragica bandiera rossa.

Dario Micacchi



Una grande realizzazione editoriale

STORIA D'ITALIA EINAUDI

Un nuovo modo di fare storia. Sei volumi firmati da un gruppo di studiosi italiani e stranieri. Un'opera che riassume trent'anni di esperienza editoriale nel campo della storia.

Otto tomi di complessive pp. 9500 con 400 illustrazioni fuori testo. Il primo volume in libreria il 25 ottobre.

Tutte le librerie e l'editore (Via Biancamano 1, Torino) sono a disposizione del lettore per fornire materiale informativo sull'opera.